LA TASSA DEGENERE IN CORTEO

25
NOVEMBRE
2025

DISARMIAMO IL PATRIARCATO

Questa fanzine raccoglie alcuni degli interventi letti durante il corteo organizzato a Lecco per il 25 novembre 2025, chiamato dalla collettiva transfemminista La Tassa Degenere. I testi sono stati tutti scritti a più mani, più zampe, più piedi, con l'aiuto di persone e realtà amiche che con noi condividono l'obiettivo di rendere il mondo sempre più transfemminista.

25 NOVEMBRE

Siamo oggi in piazza in occasione del 25 novembre, riconosciuta internazionalmente come la giornata in cui ci si dovrebbe spendere attivamente per l'eliminazione della violenza contro le donne. Una ricorrenza che ci porta indietro nel tempo fino al 1960, quando le sorelle dominicane Mirabal vennero torturate e uccise per aver tentato di intralciare il potere del dittatore Trujillo. Donne sì, ma anche attiviste politiche. Questo dato storico passa in secondo piano nella narrazione dei media, così come il concetto di opporsi a ogni violenza "di genere", che oltre alle donne include tutte quelle soggettività che con la propria esistenza mettono in discussione l'ordine patriarcale: persone trans, frocie, queer e non binarie.

La scelta di ricorrere a questa giornata non è casuale e le sue origini vanno contestualizzate per smascherare la campagna di facciata con cui un'istituzione, in questo caso l'ONU, ha cercato di darsi una parvenza morale e guadagnare credibilità in termini di diritti umani e parità di genere.

La risoluzione dell'ONU che sancisce questa giornata nasce nel 1999 in risposta al clamore mediatico suscitato dai gravi abusi perpetrati dai caschi blu nelle missioni di pace in Congo. In un disperato tentativo di ripulirsi la faccia, l'ONU dichiara di voler applicare una politica di tolleranza zero nei confronti dei suoi membri, solitamente intoccabili, che hanno infangato l'uniforme con stupri di guerra e compravendita di schiave, cioè donne e minori pover* e sfruttat* sessualmente.

In questo modo si auto promuove a garante dei diritti umani per auto assolversi dalle proprie nefandezze: Bosnia, Congo, Cambogia e Sudan sono gli esempi più eclatanti, ma chissà quanti altri. A conti fatti, la maggior parte dei colpevoli è riuscita a sfuggire alla giustizia, dato che la politica interna dell'ONU prevede l'immunità diplomatica dei suoi inviati all'estero, assicurando loro la totale impunità. Ma di questo non ci stupiamo. Sappiamo bene che le giornate istituzionali non sono nient'altro che una coperta sotto cui nascondere le contraddizioni del potere, attraverso retoriche vuote di senso, slogan e conferenze liberal-democratiche, senza apportare cambiamenti fattivi allo stato di cose in cui viviamo.

Iper-virilità, machismo, culto della forza e del sangue sono gli ingredienti fondamentali di un qualsiasi esercito di Stato. Se nei Paesi colonizzati questi assumono la forma di razzismo nonché meschino sfruttamento degli esseri autoctoni, nei paesi più privilegiati invece si manifestano in termini di spossessamento dei corpi delle cosiddette cittadine. Lo stato

crea “diritti umani e civili” per poter giustificare la presenza di organi polizieschi e militari che hanno il monopolio della violenza e che sono legittimati a difendere i corpi civili.

Non abbiamo alcuna fiducia nello stato, non vogliamo che l’esercito o gli sbirri organizzino ronde antistupro per la nostra presunta sicurezza, poiché è il mondo intero in cui viviamo a essere patriarcale. Ci rivendichiamo invece la capacità di creare reti di solidarietà e mutuo supporto, di riappropriarci della consapevole violenza che ci spetta per difenderci da sole (o con chi vogliamo noi) quando, per l’ennesima volta, rischiamo di essere umiliate, abusate, stuprate o uccise.

Siamo contro ogni stato e istituzione, anche e soprattutto contro quelle che hanno la presunzione di spacciarsi per promotrici di pace e di diritti umani. È con questo spirito che ricordiamo le sorelle Mirabal senza che si rivoltino nella tomba!

IBRID3

E RESISTENTI

FARE LOTTA E FARE RETE

Come Tassa Degenere, in questi mesi, abbiamo creato gruppi di autoformazione e di discussione politica, invitando a intrecciare idee, saperi, vissuti e lotte, per creare un corpo collettivo. Ci è venuto naturale cercare di fare rete con realtà amiche, nonostante le differenze. Crediamo nella potenza dell'incontro e nel superamento delle divergenze per perseguire obiettivi comuni e paralleli.
Il potere costituito, infatti, ci chiede spesso di adottare la posizione del "passo indietro", ovvero di mettere in secondo piano le questioni femminili e femministe in nome di una causa più grande. **Ma rifiutiamo fermamente di riconoscere una gerarchia di priorità delle lotte, perché sappiamo che ogni oppressione e ogni ingiustizia è profondamente connessa a tutte le altre.**

Solo l'intersezionalità può abbracciare ogni istanza e cogliere i legami che intercorrono fra le lotte. I soggetti subalterni e marginalizzati infatti possono vivere diverse forme di oppressione allo stesso tempo (di genere, di classe, di razza, di identità, ecc.) e solamente una lotta che tenga insieme tutte queste rivendicazioni permette di raggiungere la liberazione di tutte, tutti, tutt*.

Capitalismo, colonialismo, patriarcato, razzismo, imperialismo, classismo, omolesbobitransfobia e ogni altra forma di violenza sono infatti facce di uno stesso prisma che ruota attorno al medesimo asse.

Facendo parte di una certa cultura e abitando un certo lato del mondo, sappiamo bene di essere tutt* responsabili. Lo siamo come soggettività privilegiate. Lo siamo in quanto persone bianche, europee, borghesi, temporaneamente abili e socializzate in un genere specifico. Lo siamo per il nostro passato (forse anche presente) coloniale e di dominazione. Lo siamo in quanto soggetti inseriti in un contesto capitalistico che assecondiamo e che nutriamo.

Dobbiamo riconoscere che la nostra pelle, il nostro genere, il nostro passaporto, il nostro conto in banca, la nostra identità e la nostra sessualità, pur non essendo una colpa, diventano una responsabilità. Ecco perché non possiamo farci bastare l'auto assoluzione. Ecco perché insistiamo sui movimenti di decostruzione, formazione, educazione, presa di coscienza individuali e collettivi. Ecco perché questo è un lavoro che va fatto insieme.

I processi di decostruzione e di ri-costruzione collettiva a cui aspiriamo devono portare avanti una lotta comune contro tutte le forme di oppressione. Senza gerarchie, senza omissioni.

Rifiutiamo perciò le retoriche securitarie che strumentalizzano le lotte per giustificare interventi normativi repressivi e razzisti. **Per noi, tutela e sicurezza non passano attraverso la punizione, la criminalizzazione e la ricerca di capri espiatori, ma dalla cura e dal fare rete, una rete ramificata che non teme l'intersecarsi di soggetti differenti.**

È la collettività che ci dà forza e ci salva. Dobbiamo costruire spazi, azioni e pensieri comuni con chi sceglie di stare dalla nostra parte della barricata, perché la lotta è lotta solo se collettiva. La lotta e la cura devono perciò necessariamente diventare una responsabilità comune, un carico che si fa più leggero se condiviso con parte della società, della cittadinanza, del quartiere, del vicinato. Torniamo perciò ad abitare e rivendicare i margini e la marginalità come spazio politico.

Le donne (così come tutte le identità oppresse), in molti casi, non diventano femministe attraverso un percorso razionale e analitico delle loro condizioni di vita. Lo diventano nella rabbia, trasformando le oppressioni e le violenze che subiscono in desiderio di lotta, di resistenza, di un modo e un mondo nuovi.

Rivendichiamo perciò la sorellanza come forza motrice. Come dicono Lippi e Maniglier: *"una sorella è una persona con cui si è uniti nella capacità di costruire una potenza sottratta interamente alla legge del Padre."*

La sorellanza ci toglie dalla solitudine. La lotta ci cura. La rabbia ci salva dall'annichilimento depressivo e dalla rassegnazione. Sosteniamo un'azione di resistenza collettiva per superare la superficialità dei sintomi e raggiungere le radici del problema.

In una società che esalta l'individualismo, noi sappiamo bene che ci si salva solo insieme. Nessuna, nessuno, nessun* verrà lasciat* indietro. Perciò anche oggi marciamo insieme, resistiamo insieme, tessendo reti e creando legami.

LA città TRANSFEMMINISTA

...n con bordi
...e e più colti-
... sono im-
...mento degli
...dell'estate
...lmeno ogni
... Produ... fiori gialli, con co-
... Fiorisce all'ombra degli al-
... o de... ...e.

Narciso gi... ...a. — Fiori gialli, odorosissimi. Preferisce terra ... ...anziosa, e ... ...ugge dall'umidità che le è dannosissima.

Ogni tre anni deve cambiare posto o terreno. La propagazione avviene per seminagione, o mezzo degli spicchi, piantati a ... centimetri l'un dall'altro. La fioritura si ha dopo tre anni dall'interramento degli spicchi stessi.

Narciso a mazzetto. — Si chiama anche narciso d'inverno, ed è quello che regna negli appartamenti durante i tristi giorni della cattiva stagione.

Fra i narcisi di questa varietà sono i più pregiati: Il Narciso di Costantinopoli, a fiori pallidi e doppî e il Narciso di Cipro, con fiori piccoli e di un odore speciale.

Narciso bianco. — È una varietà a fiori bianchi o bianchicci, poco odorosi.

DISARMIAMO IL PATRIARCATO

La società nella quale siamo immerse affonda le sue radici in una storia colonialista e patriarcale, in cui la sopraffazione, attraverso le invasioni e le guerre, e quindi gli stupri e la morte, ha creato una lettura gerarchica dei corpi. È la piramide del potere e del privilegio a creare il capitalismo, che si arricchisce mediante il lavoro produttivo e riproduttivo: sfrutta la vita delle persone per generare un profitto detenuto solo da chi sta al vertice della piramide.

Sin dall'inizio dell'età moderna, con la pretesa di "civilizzare", le potenze europee hanno depredato e devastato i tessuti sociali e culturali dell'85% del territorio mondiale. Nonostante l'evidenza dello scempio del colonialismo e malgrado i moti di liberazione nazionale, nemmeno i governi antifascisti dopo la Seconda Guerra Mondiale si sono dichiarati anticolonialisti. E l'Italia, che ha un passato coloniale altrettanto orrido (basti pensare alla strage di Addis Abeba del 1937 in cui sono state uccise 19.000 persone etiopi come rappresaglia fascista), ancora idolatra figure del calibro terrificante di Indro Montanelli, colono stupratore al quale è stato persino dedicato un parco a Milano.

"Disarmare il patriarcato" significa creare consapevolezza verso la società che abitiamo e nella quale siamo cresciut*, smantellando retoriche che ci stanno strette, come la pratica dello stupro, intrinseca alla guerra e al colonialismo.

Lo stupro continua a essere perpetrato e il suo significato rimane lo stesso: sopraffare un corpo che pone un limite, cercare di dominare, umiliare, sentirsi più grande, più forte, invincibile. Non esiste l'altra persona, esiste solo ciò che in quel momento quell'uomo vuole e pretende di ottenere.

Come se non bastasse, in questo periodo storico, assistiamo a una narrazione ipocrita e razzista nella quale si utilizza il dato della violenza di genere compiuta da persone non bianche per avallare discorsi filo-fascisti e islamofobi.

Solo per fare alcuni esempi, nel 2024, Valditara dichiarava: "Il patriarcato non c'è più, le violenze sessuali aumentano a causa dell'immigrazione". Meloni intervistata sui femminicidi rispondeva: "Chiamatemi razzista", e Salvini al Corriere della Sera: "Basta ipocrisie, riconosciamo la crescente incidenza di aggressori stranieri".

I dati, invece, ci parlano di violenze che sfociano in femminicidi per mano di ex partner o familiari: gli assassini hanno le chiavi di casa.

Grazie all'osservatorio di Non Una Di Meno sappiamo che oltre la metà dei femminicidi del 2024 e 2025 sono avvenuti per mano di mariti, partner o ex; nella quasi totalità dei casi l'assassino è un conoscente e, secondo l'ISTAT, nei primi due trimestri del 2024, oltre il 74% delle violenze (fisica, sessuale, psicologica, economica, verbale, stalking, violenza assistita) si è consumata in casa, spesso alla presenza di figli e figlie.

L'educazione affettiva e sessuale nelle scuole è continuamente ostacolata e dal vertice affermano che è un compito che spetta alle famiglie. Ci chiediamo come possano arrivare a certe conclusioni con questi dati eloquenti sottomano. È chiaro che il loro unico obiettivo è inasprire le leggi e militarizzare la città.

Rispondiamo con forza:

Non abbiamo bisogno di essere vittimizzate, scortate da militari o polizia che infestano le strade in nome di controllo e sicurezza. Vogliamo distruggere i paradigmi sui quali si è costruito il sistema, ripensare ai confini creati includendo persone ed escludendone altre, partire dal rispetto e dall'autodeterminazione di tutti i corpi, umani e non umani, attraverso il consenso.

Vogliamo un'educazione sessuale e affettiva che sia all'interno di una società liberata dal patriarcato, dal capitalismo e quindi dal razzismo e dallo sfruttamento, senza compromessi e senza ipocrisie.

EDUCAZIONE SESSUALE E AFFETTIVA E DI GENERE

Nella lotta per lo smantellamento del patriarcato e delle violenze a esso legate il ruolo della formazione è precipuo: non possiamo realizzare una società libera dall'oppressione di genere se non costruiamo dei luoghi di crescita e istruzione che sappiano fin da subito stimolare alla libera espressione di sé e al rispetto di quella altrui.

Per questo pensiamo sia necessario introdurre a ogni livello della formazione percorsi obbligatori di educazione di genere, sessuale e affettiva: non bastano i vaghi accenni al funzionamento dell'apparato riproduttivo umano durante l'ora di scienze, o che nel migliore dei casi si spieghi una tantum che cosa sia un profilattico. Ciò che serve sono innanzitutto progetti formativi che sappiano approfondire, nel corso degli anni e con la dovuta gradualità/accessibilità, concetti cardine dell'espressività umana come identità di genere, orientamento sessuale. Bisogna fornire all3 student3 un vocabolario per interpretare se stess3, le proprie emozioni, i rapporti con altre persone, nell'ottica di educare alla cura. Bisogna che ci dotino degli strumenti per una vita sessuale sana, sicura e divertente per tutt3, da cui è imprescindibile una educazione al consenso e alla comunicazione chiara. Tutto questo è importante perché è proprio l'istruzione il primo passo con cui si combatte la violenza di genere!

Perciò non possiamo che opporci ai tentativi in atto da anni (con i recenti esempi delle misure prese dal governo in carica) di azzerare qualsiasi tipo di discussione relativa a questi temi nei luoghi della formazione, o comunque di smorzarne la portata trasformativa, riconducendola entro i canoni di un puritanesimo soffocante e del binarismo di genere.

A questo proposito, è importante sottolineare che non ci si deve limitare a istituire una "materia dedicata" alle questioni di genere, sessuali e affettive, perché non si tratta di tematiche "isolate" dal resto del curriculum scolastico, bensì intimamente connesse: siccome le soggettività queer (o comunque identità fuori dallo schema binario oggi consolidato) esistono da quando esiste il genere umano, è bene che dello spazio nelle ore di storia sia dedicato a loro e all'evoluzione delle modalità di espressione; è parimenti importante che si racconti, nelle ore di letteratura, filosofia, storia dell'arte, scienze, matematica, fisica (solo per citarne alcune), del loro contributo in questi ambiti. Non vogliamo che ne si parli come di mere "curiosità" o "fenomeni da baraccone", bensì come soggetti che hanno contribuito allo sviluppo

della cultura umana in contesti specifici e nonostante le difficoltà sistemiche incontrate.

Per concretizzare tutto questo, sarà necessario un ripensamento radicale della formazione del personale docente.

Siamo consapevoli che non saranno queste pratiche da sole a dare alla luce la società che vogliamo, in cui tutt3 possano vivere una vita degna, libera e sana: la lotta contro il cis-etero patriarcato non è solo questione di istruzione, e anche in quel caso non si relega esclusivamente alla scuola (si deve parlare anche di famiglie, per esempio). Ma il discorso sulla formazione è essenziale, non solo come campo di battaglia dove contrastare l'onda reazionaria in corso che mira a smantellare le vittorie conquistate, ma anche come luogo in cui possono fiorire, nel breve e lungo periodo, le conoscenze e le pratiche trasformative fondamentali per un mondo migliore per tutt3.

GIOIA CREATIVA
DON'T FORGET WHO FOUGHT FOR YOU
BOOM
RIDTA
ORGAS
SALITO

LIBERAZIONE E AUTODETERMINAZIONE DI CORPI, TERRE E POPOLI

"Non c'è nessuna porta rosa nel muro dell'apartheid". Questa frase è stata scritta dal gruppo Queers Against Israeli Apartheid, ed è un manifesto transfemminista. Significa che il transfemminismo è anticolonialista: le nostre lotte sono per la liberazione e l'autodeterminazione di tutti i corpi, di tutte le terre, di tutti i popoli.

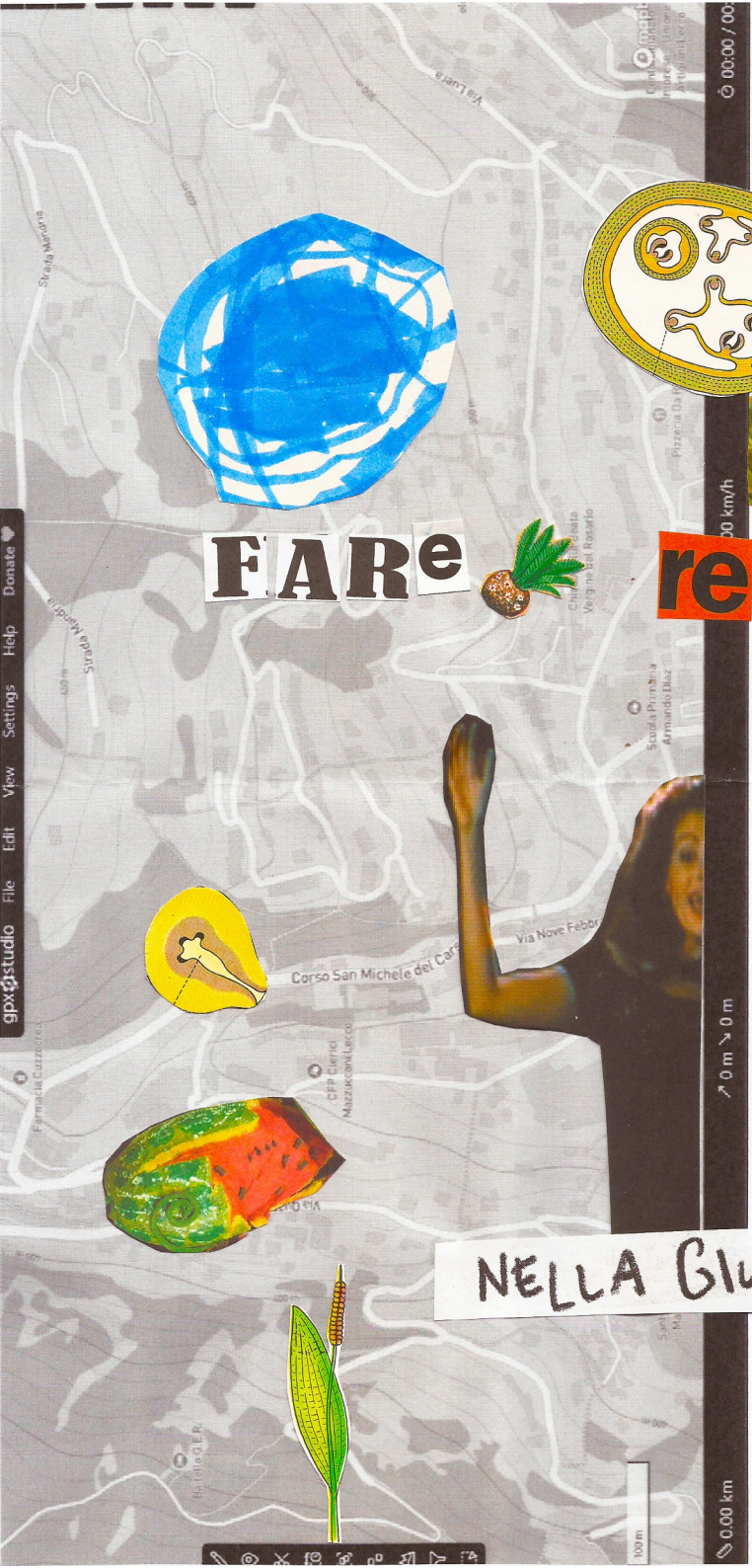
Il femminismo intersezionale è il nemico naturale del colonialismo, perché il colonialismo utilizza l'erotizzazione per innescare il processo di oggettivazione, per giustificare e perpetuare gli abusi. La violenza sessuale è centrale per la più ampia struttura del potere coloniale, la sua macchina di dominio razziale e la sua logica di eliminazione. Proprio per questa ragione, e allo scopo di nascondere questa verità, le grandi potenze coloniali fanno largo uso di *purplewashing* e *pinkwashing*, con il preciso scopo di distrarre l'attenzione pubblica dalle proprie nefandezze.

Israele, che nasce come progetto coloniale, in questi anni ha cercato di giustificare agli occhi del mondo le sue azioni genocidarie con tutta una serie di strategie, tra cui una "artificiosa preoccupazione per le donne palestinesi", che è stata alimentata dalla propaganda secondo cui l'uomo nero musulmano sarebbe barbaro e violento, e che le donne palestinesi debbano essere "salvate". Uno sguardo misogino, razzista e islamofobico, basato sull'idea che le soggettività socializzate al femminile non abbiano strumenti per autodeterminarsi e combattere le oppressioni, le quali hanno origine sempre nel mondo arabo-musulmano e mai in quello occidentale, bianco e liberale. Gran parte dei tentativi dei sionisti di promuovere Israele come avamposto femminista e luogo sicuro per le persone queer ruotano attorno all'esercito israeliano, elogiato per la presenza delle donne arruolate per legge nel servizio militare. La stessa logica delle "quote rosa", secondo la quale basterebbe la presenza di una persona socializzata come donna per parlare di femminismo. È successo in Israele con Golda Meir, succede in Italia con Giorgia Meloni: la presenza di una donna in qualsiasi contesto, anche di potere, non è garanzia di appoggio alle istanze transfemministe, che invece sono radicali e mirano a distruggere il sistema di potere esistente.

Sappiamo che la misoginia e gli abusi nei confronti delle donne sono una prassi intrinseca al suprematismo: le donne sono oggetto di attacchi perché la demografia è un aspetto cruciale per ogni etnocrazia, e le donne in qualunque parte del mondo rappresentano una minaccia demografica. Succede a Gaza, dove vengono negate cure

essenziali alle donne incinte, che anzi vengono prese di mira e troppo spesso uccise; succede in Cisgiordania, succede a Gerusalemme. Succede in Sudan e in ogni conflitto mondiale, che è sempre di natura coloniale e patriarcale. Ovunque la dinamica è la stessa: il *pinkwashing* è il sintomo, il colonialismo è la malattia alla base. Nei Paesi in cui i diritti delle persone omosessuali, trans e queer vengono seppur in parte riconosciuti, questo riconoscimento esige gratitudine come ricompensa: le persone transgender devono sentirsi perennemente in debito con il Capitalismo e l'Occidente per aver loro permesso di esistere. La narrazione dei Paesi Occidentali come paladini dei diritti umani ha il solo scopo di isolare e alienare ancora di più le comunità LGBTQIA+ dai loro contesti culturali, invisibilizzando le loro istanze.

Il femminismo intersezionale è il detonatore in grado di collegare in un colpo solo tutte le lotte, perché mette in luce la matrice comune delle oppressioni. I nostri nemici naturali sono gli stati coloniali e il loro sistema di potere patriarcale: ci disgusta qualunque tentativo da parte del potere ciseteronormato di assimilare le rivendicazioni e le istanze femministe in modo strumentale. Rifiutiamo l'idea che le donne abbiano bisogno di "protezione" e che l'Occidente bianco suprematista debba dettare tempi, modalità e linguaggio della liberazione femminista. La liberazione femminista sarà totale e inarrestabile. E sarà di tutte, tutti, tuttu. Dal fiume fino al mare, dal centro pulsante di tutte le nostre città e dalle periferie. Da ogni luogo, perché nessuna di noi è libera finché non siamo libere tutte.


gpx studio
File
Edit
View
Settings
Help
Donate
00:00 / 00
00 km/h
0 m
0 m
0.00 km
100 m
Via Lucera
Strada Maniglia
Strada Maniglia
Via Nove Febbr
Corso San Michele del Car
Farmacia Cuzzocrea
CFP Clerici
Mazzucconi Lecco
Via Q
Bar Bella G.L.R.
Scuola Primaria
Armando Diaz
Pizzeria Da
Chiesa Consacrata
Vergine Il Rosario
FARe
rete
NELLA GIUNGLA

RABBIA E GIOIA

Ci sono aspetti che, pur nelle differenze, tengono insieme le persone marginalizzate e discriminate del mondo: la rabbia e la gioia.

Le donne sono state e sono appellate come isteriche, puttane, streghe, esagerate, pazze, deliranti. Ci insegnano a non prendere parola, a non urlare, a non arrabbiarci e a non esistere. Ma, nel limitare il nostro ventaglio emotivo, colpevolizzano anche la nostra gioia.

Lo stato violento ci chiede di essere vittime silenziose e sofferenti. Non possiamo godere, non possiamo gioire. Dobbiamo solo stare e subire.

Il medesimo trattamento è destinato a tutte le identità oppresse.

Il popolo palestinese viene accusato di terrorismo quando resiste all'oppressione e, contemporaneamente, massacrato quando festeggia la fine del ramadan, il ritorno dei fratelli rinchiusi nelle carceri o la vista del mare dopo mesi di morte.

Le persone frocie, discriminate e uccise dal sistema cishet, vengono accusate di ostentazione se rivendicano la loro esistenza con gioia durante il pride.

Insomma il potere, lo stesso che violenta, uccide e deturpa, ci chiede di abbandonare la rabbia in favore del dialogo, ci impone di portare pazienza e ci imbriglia nel ruolo di vittima passiva. Delegittima le nostre reazioni e le trasforma in colpe.

Samah Jabr ci insegna che "il silenzio e la passività non placheranno l'oppressore". Ecco perché il nostro parlare, il nostro agire e il nostro arrabbiarci, oltre a essere reazioni legittime alle ingiustizie, diventano anche doveri umani.

I fratelli e le sorelle palestinesi ci accompagnano con questo mantra "vogliamo vivere la vita come abbiamo vissuto la morte, all'estremo."

La rabbia e la gioia spaventano chi detiene il potere, perché sono portatrici di una valenza rivoluzionaria. Nella loro duplice funzione di lotta e di salvezza, ci danno la forza per smantellare la sistematicità della violenza e ci proteggono dall'anestetizzazione depressiva.

Ecco perché dobbiamo costruire una lotta che contenga in sé sia attività distruttive che creative, che sia violenta contro gli oppressori e i loro apparati e, contemporaneamente, che sia di sorellenza, di festa, di cura e di guarigione con e per la collettività.

Vivere è il solo modo per reagire al costante rischio di morire.

La rabbia di tutte le sorelle e i fratelli del mondo vittime di un sistema performativo, capitalistico, coloniale, imperialista, eterocispatriarcale, discriminatorio e di dominio è tutta molto simile. La rabbia che ci lega è l'esito di condizioni globali e sistemiche, dell'intreccio di oppressioni materiali e simboliche.

La gioia, allo stesso modo, oltrepassa le distanze, sintonizza i cuori e ci toglie dalla solitudine. Ci tiene in vita, perché possono uccidere i nostri corpi, ma mai il nostro spirito.

Rabbia e gioia ci fanno credere che qualcosa di migliore possa esistere.

Perciò, ci piacerebbe raggiungere tutte le persone oppresse, le masse sfruttate e umiliate, qui e altrove, per invitarle a unirsi. A intersecare le loro lotte. A tessere reti. A stare insieme.

Incontriamoci nel terreno dell'ingiustizia e ripartiamo da lì per ribaltare le carte sul tavolo. Per svincolarci dal ruolo di vittime. Per resistere, per lottare, per gioire e per godere. Insomma, per vivere con tutta l'intensità che abbiamo.

Oltre la gioia la rabbia.

Oltre la rabbia la gioia.

segui le nostre tracce

@latassadegenere